

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 3 al 9 ottobre 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 3 ottobre

La ciociara (V. de Sica, Italia/Francia, 1960)

21.00, DT

Nell'estate del '43 una vedova romana con la figlia tredicenne si rifugia in un paesino della Ciociaria, ma entrambe vengono violentate da un plotone di soldati marocchini. La tragedia dello stupro usata come spunto per una retorica e ruffiana esaltazione del 'mito' della mamma italiana. Naturalmente la Loren, icona del cinema 'popolare' italiano, si trova perfettamente a suo agio nella parte. Un'altra pagina irritante e fastidiosa del Neorealismo.

I sequestrati di Altona (V. de Sica, Italia/Francia, 1962)

Sabato 22, 09.00, Rai3

Da un dramma di Jean-Paul Sartre, uno dei film meno noti e più sottovalutati di De Sica. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, un ufficiale nazista ricercato per crimini di guerra si nasconde per diciassette anni nella lussuosa villa del padre, isolandosi volutamente dalla vita e dalla Storia. Esse tuttavia faranno ugualmente irruzione in questa sua esistenza irreale, obbligandolo ad una tragica resa dei conti. Forte ed allucinato, sorretto dal bravissimo Maximilian Schell, è un raro film da non perdere.

Inside man (S. Lee, USA, 2006)

21.00, DT

Capita abbastanza spesso che i registi 'radicali' del cinema americano decidano di fare un film per mostrare il 'lato oscuro' del capitalismo. Poiché però, "per la contraddizione che nol consente", non è loro possibile andare fino in fondo, i risultati sono spesso bizzarri. A volte ne vien fuori un prodotto più che onesto e convincente, come, ad esempio, il bel *Wall Street*, di O. Stone (1987), che ci racconta la totale 'amoralità' che sta dietro alle speculazioni di borsa.

Altre volte, invece, ci ritroviamo per le mani un film come questo, tanto strampalato e tirato per i capelli quanto modesto e 'piccolo'. L'assunto di fondo sembra essere quella battuta attribuita a B. Brecht, secondo la quale "è più immorale fondare una banca che rapinarne una". Così la sembra pensare – ma gli spettatori lo scopriranno 'solo vivendo', e con tanta pazienza – l'organizzatore di una strana rapina ad una banca di New York.

Ci sono soldi, naturalmente, in quella banca, a pacchi, ma ci sono anche cassette di sicurezza, e come si sa le cassette di sicurezza racchiudono spesso inconfessabili segreti. Una di esse appartiene, pensate un po', al fondatore della banca in persona, un uomo molto anziano, che appena viene a sapere della rapina in corso si mette in contatto con una strana donna, una specie di Robin Hood per ricchi, specializzata per tutelarne gli interessi e difenderne, appunto, anche il più ignobile dei segreti. Non possiamo andare oltre nella narrazione, per non rovinare il piacere di scoprire il meccanismo, probabilmente l'unico piacere di un film tutto sommato abbastanza scontato. Il segreto di C. Plummer – quello su cui, appunto, sembra fondarsi tutto l'assunto morale del film – è, in fondo, abbastanza banale, e, sia pur con tutto il rispetto per quella magnifica serie, più che un film sulle contraddizioni del capitalismo fa venire in mente una puntata della *Piovra*, se non il vecchio e pesantissimo *Dossier Odessa* (1974).

'Tutto qui?' si chiede lo spettatore, che sulle vergognose origini di molte celebrate ricchezze ormai ne ha sentite tante da aver bisogno di qualcosa di peggio, per stupirsi. Meno piatto e noioso di *Malcom X* (1992) (se non altro perché si sta a vedere come va a finire), meno confuso e pasticciato di *SOS* (1999) (ma qui gli fa gioco la sua struttura da 'poliziesco'), *Inside Man* lascia davvero il tempo che trova.

Quanto a Denzel Washington, penso che con questo film abbia esaurito ogni possibile variante di espressioni nella gamma del poliziotto-che-sembra-cattivo-ma-è-buono-e-intelligente. Sarebbe davvero curioso vedere se, la prossima volta, riesce a fare qualcosa di diverso. Permettetemi di concludere con una malignità.

Come sappiamo, a New York non corre precisamente buon sangue tra la comunità nera (spesso islamica) e quella ebraica, e dunque a me non me lo toglie dalla testa nessuno che ci sia un minimo spunto antisemita, magari del tutto involontario e inconscio, nell'aver dato al rabbino il ruolo che ha. Come diceva Andreotti, "a pensar male si va all'Inferno ma ci si azzecca".

Blu profondo (R. Harlin, USA, 1999)

22.55, DT

In una stazione sottomarina, un medico modifica la struttura genetica di alcuni squali per effettuare delle ricerche. Quando un tifone semidistrugge la stazione, gli squali, resi superintelligenti, attaccano gli esseri umani, per fuggire e riprodursi in libertà. Magnifico thrilling mozzafiato, senza un solo attimo di tregua, con eccezionali effetti speciali e riprese subacquee. Non ve lo perdete.

Onora il padre e la madre (S. Lumet, USA, 2007)

21.00, Sky

Quello che, tra le sue mille virtù, ha di prodigioso il cinema americano, è la capacità di saper raccontare con la medesima intensità tanto i suoi sogni quanto i suoi incubi, conferendo ad entrambe le versioni lo stesso identico grado di ineluttabilità.

E' accaduto così che, durante tutta la visione di questo capolavoro di Lumet (ottantaquattro anni! Olmi ne ha settantatre, ed ha anch'egli finito di darci *I Centochiodi*, altro film assolutamente mirabile: onore a questi grandi 'vecchi') ci perseguitasse nella mente il ricordo di un altro, da questo apparentemente diversissimo: lo splendido *La vita è meravigliosa* (USA, 1946), del grandissimo Frank Capra.

LVM è lo svolgimento paradigmatico del sogno americano, con tutti i suoi 'stereotipi' più classici: lavoro duro e onesto, fedeltà alla famiglia, patriottismo, Fede, integrità morale, 'democrazia'. 'Vivete secondo queste regole – par che volesse dirci Capra – sarete felici e creerete un mondo migliore'. Chissà se aveva ragione. Certo, né in noi, nel nostro immaginario, né laggiù, esiste più quell'America fresca e ingenua, quell'infantile fiducia nel New Deal roosveltiano che sempre ispirò Capra. Ne è passato di tempo. E ne è scorso di sangue. E la famiglia, il lavoro, la vita, a raccontarli oggi non son più quelli: sono un incubo cupo ed oppressivo, senza speranza. Ce li racconta Lumet in questo film di cui, durante la visione, quasi si desidera spasmodicamente la fine, tanto sono assoluti la disperazione e il pessimismo di cui è intriso.

Qui la famiglia è quella dei signori Hanson, anziani gioiellieri, e dei loro figli, Andy ed Hank. Andy è il maggiore, quarantenne precocemente invecchiato, che non ha mai amato suo padre ("Per tutta la vita ho avuto paura di diventare come lui"): per gelosia del fratello più piccolo ("Siete così belli, voi e il vostro cucciolo: sei sicuro che io sia tuo figlio?") ma anche perché intimamente, 'antropologicamente' estraneo ai valori secondo cui i suoi genitori hanno vissuto.

Andy ha una moglie bella e molto più giovane di lui (che di nascosto scopa con suo fratello), una bella casa, una macchina europea, un lavoro di prestigio. Ma tutto è stato costruito sulla menzogna e il raggirio, falsificando i conti dell'azienda in cui lavora, accumulando falsità su falsità.

Poco per volta la sua vita sta andando in pezzi, anzi: è, in pezzi ("Se aggiungi qualche cifra in fondo al libro paga, alla fine bene o male i conti tornano sempre; ma i pezzi della mia vita non formano un tutto unico, la loro somma non dà me stesso"), e a quel punto, del tutto 'inavvertitamente', Andy salta il fosso e decide di commettere un crimine sul serio: rapinare la gioielleria dei genitori.

Coinvolge nel progetto Hank, molto più giovane di lui, immaturo ("E' ancora un bambino", dicono di lui cento volte, commiserandolo o compatendolo), alle prese con un lavoro insignificante ed un divorzio che gli succhia ogni dollaro dalle tasche, sciocco e malcreciuto, sostanzialmente 'incolpevole'.

Tutto calcolato, baby, nessuno si farà male.

Ma invece i calcoli saltano, assurdamente, e tutti si fanno 'male'. La madre di Andy e Hank, prima di tutto, che muore nella rapina; il loro padre, che giorno dopo giorno, ora dopo ora, vede decostruirsi davanti agli occhi tutto il suo mondo; i due fratelli, che anche loro un'ora dopo l'altra precipitano da un girone infernale all'altro, fino ad incontrare, l'uno la morte, l'altro il perdersi nel nulla, chissà dove.

Nessun valore si salva, non c'è via d'uscita: e chi per un istante spera che le parole del padre ad Andy sul letto d'ospedale ("Non preoccuparti, sta' tranquillo") preludano ad una qualche salvezza, preparino un consolante happy end, non conosce Lumet, e viene subito tragicamente deluso.

Splendidamente raccontato attraverso flash back lucidi e netti, e per mezzo di scene essenziali e gelide (gli interni dell'appartamento del pusher, o la scena meravigliosamente simbolica in cui Andy rovescia sul tavolo di cristallo i 'pezzi' della sua vita), OPM è l'ennesimo tassello di un'opera con cui da cinquant'anni Lumet ci racconta la disperazione e la disillusione di un'America che quei sogni struggenti di Capra non li ha mai conosciuti, o comunque ha smesso di crederci da lungo tempo.

Ed Andy ed Hank sembrano gli eredi dei quattro tristissimi sfigati – nella vita, nel lavoro e negli affetti – che, nel 1975, vivono *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, altro suo grande film. Onore anche agli interpreti: Philip Seymour Hoffman (Andy), semplicemente prodigioso nel mettere in scena un individuo non cattivo, ma 'semplicemente' amorale; Ethan Hawke, che fatica a tenergli testa, pur se bravissimo nella parte del fratello 'minore'; e il vecchio e grande Albert Finney (sessantotto anni anche lui!), che dopo il papà bizzarro affabulatore di *Big fish* (T. Burton, USA, 2003), ci regala qui un padre dolente e sconfitto, in un'interpretazione quasi shakespeariana.

Be kind rewind (M. Gondry, USA, 2008)

23.05, Sky

In una cittadina americana di provincia vive Jerry (un delizioso Joe Black, infantile e stralunato), un mattoide che passa le sue giornate cazzeggiando di misteriose microonde che proverrebbero dalla locale centrale elettrica, e che controllerebbero pensieri e azioni di tutti i cittadini.

Il suo migliore amico è Mike (Mos Def, onestamente piuttosto incolore e insapore), sfigato per categoria esistenziale, commesso nello scalcinato noleggio di vhs di proprietà del vecchio Fletcher (Danny Glover: sa anche recitare, dunque, oltre a fare il buffone in *Arma letale*), malmesso come il suo negozio, che passa il tempo a cianciare improbabili storie su Fats Waller, un dimenticato cantante jazz del passato che sarebbe nato proprio nel suo edificio.

Un giorno Fletcher parte per un viaggio: dice che deve andare ad una commemorazione di Fats, ma in realtà vuole dare a Mike l'occasione per 'diventare grande', affidandogli il negozio. Ma proprio quella sera, Jerry decide di attuare l'attentato alla centrale così a lungo sognato. Naturalmente gli va male, ma le scariche della recinzione elettrificata lo magnetizzano: disturba qualunque apparecchio elettrico con cui venga in contatto, e non appena entra nel negozio, tutte le videocassette si cancellano. Mike è disperato: è davvero uno sfigato, ed ha tradito la fiducia di Fletcher.

Ma Jerry ha un'idea, totalmente bizzarra come i suoi pensieri. I film li rifaranno loro, tutti, e da soli. Con una telecamera a mano, fondali di cartone malamente colorato, travestimenti impossibili, i due cominciano a rifare tutti i titoli del catalogo, riducendone la durata, deformandone le storie, sconvolgendo le sceneggiature. Sembra follia, ma è fantasia, assoluta, talmente pura che entra nell'animo di tutti gli abitanti della cittadina, poco a poco coinvolti nella loro impresa.

Chi conosce Michel Gondry ed ama i suoi film sa cosa aspettarsi da lui. Gondry dà l'impressione di non amare molto la realtà: Oltre quello che c'è, che si vede, per lui c'è sempre qualcos'altro, che è sempre infinitamente più bizzarro, più bello, più felice. Ma bisogna saperlo vedere, bisogna volerlo trovare.

Se pur qui egli non raggiunge i vertici del commovente e geniale *L'arte del sogno* (Italia/Francia, 2006), tuttavia la sua poetica c'è tutta. BKR è una dichiarazione d'amore per il cinema, prima di tutto, come arte essenzialmente della finzione, e perciò della fantasia e del sogno. In secondo luogo, è un appello alla fantasia e al sogno che tutti custodiamo dentro di noi. Se riusciremo a tirarli fuori, troveremo una strada per la felicità.

Brutti, sporchi e cattivi (E. Scola, Italia, 1976)

18.55, Sky

Uno dei film più intensi e duri di Scola, ed uno dei suoi più interessanti, anche se forse non uno dei più belli. Comunque un film 'utile', perché questa storia di borgatari romani, immersi in un degrado che è morale e materiale insieme, è un salutare antidoto 'antipasoliniano', nel senso che distrugge il mito e la mistica del sottoproletario 'buon selvaggio'. Imperdibile.

Domenica 4 ottobre

Superman returns (B. Singer, USA, 2006)

18.55, Sky

Sì, Superman è tornato, e nel frattempo è andato a scuola, e gli ha fatto bene. Perché la lezione degli altri eroi dei fumetti passati sullo schermo in questi diciannove anni – i magnifici Batman (Schumacher a parte!), o l'Uomo Ragno – l'ha studiata e gli è servita. Confesso che, a parte una naturale simpatia per Christopher Reeves, non ho mai avuto grande stima dei precedenti Superman.

Tutto sommato, delle gran baraconate, fracassone, ingenue e confuse, che solo dei fedeli marveliani potevano accettare, per carità di patria.

Senza contare gli effetti speciali, primitivi e raffazzonati oltre le capacità tecniche dell'epoca, che pure avrebbero permesso molto di meglio.

Qui, bisogna dirlo, se pur non vien da gridare al capolavoro, bisogna ammettere però che tutto è cambiato.

A partire dalla sceneggiatura: non solo per quel che riguarda il plot puro e semplice, ma soprattutto per la costruzione psicologica e la caratterizzazione dei personaggi principali. I problemi e le angosce di Superman sono 'veri' e credibili, Lois Lane è una donna vera, Lex Luthor è davvero folle, cinico e luciferino, e mette i brividi.

Ottimo il cast: 'umano' e ricco di sfumature l'esordiente Brandon Routh, sincera Kate Bosworth, geniale come sempre Kevin Spacey, uno degli attori più sensibili ed 'intimisti' del cinema americano. Belle fotografia e scenografia – ricche e dense, a volte cupe e dark – che dimostrano anch'esse di aver frequentato Gotham City.

Interessante massimamente la visione 'religiosa' del film – il Padre che manda il suo Unico Figlio come salvatore dell'Umanità, il quale figlio in questa impresa 'muore' e poi 'risorge!' – che, lungi dal suscitare ridicolo o dispetto, rende sia il personaggio che la vicenda più vicini alla nostra sensibilità e cultura, ma

soprattutto gli conferiscono un'aura epica di alto spessore. Insomma, un gran buon film, che non solo non deluderà gli appassionati, ma che anzi regalerà emozioni nuove ed inaspettate a coloro che l'hanno tanto atteso.

E.T. (S. Spielberg, USA, 1982)

21.00, DT

Melensa, dolciastra, insopportabile oltre ogni misura, 'disneyana' nel senso peggiore del termine, la favoletta dell'extraterrestre buono che cade sulla Terra, e viene aiutato da un bambino – buono, of course – a tornare sul suo pianeta.

Oltre ad essere, quella dei dischi volanti, una fissa di Spielberg, questa è anche una delle tante boiattine in cui ha spesso disperso il suo indubbio talento.

Insomnia (C. Nolan, USA, 2002)

22.35, DT

Due poliziotti vengono inviati in una cittadina dell'Alaska (dove il sole non tramonta mai) per un'indagine, ma uno dei due uccide l'altro. L'indagine si avvita su se stessa, mentre il colpevole cerca di sviare i sospetti. Una sceneggiatura confusionaria (a volte è difficile capire a casa di chi si trovi Al Pacino, e gli spostamenti da un luogo all'altro sono spesso poco chiari) e una serie di stereotipi già visti mille volte (il poliziotto anziano ed esperto che viene per 'dare una lezione' al giovane pivello, donna oltretutto, e invece la lezione la riceve lui. Oppure: il poliziotto celebre e coperto di gloria che nasconde il marcio che c'è dentro di sé; ma il marcio viene fuori, e lui alla fine se ne redime con un 'beau geste'). Invedibile. Nemmeno il grande Al Pacino riesce a salvare questa boiata, e gigioneggia invano per tutto il film. E poi, occorre tutto quel casino per far buio nella stanza? Non bastava comprarsi un telo nero, un martello e tre chiodi, e inchiodarlo davanti alla finestra? Ma per piacere ...

In Bruges (M. McDonagh, GB/Belgio, 2008)

21.00, Sky

Ken e Ray sono due killer di professione. Durante un lavoro a Londra, Ray, il più giovane ed inesperto, assieme al bersaglio designato uccide anche un bambino che si trovava lì per caso. Harry, il loro capo, ordina allora ai due di sparire per un po', di nascondersi, ma non li manda in un posto qualsiasi: li manda a Bruges, in Belgio, durante le feste di Natale. Chissà perché proprio lì, vien da chiedersi, ma un perché c'è.

Quando era bambino – moltissimi anni fa, molto prima che il suo lavoro gli spegnesse la pietà nel cuore – Harry aveva trascorso una vacanza proprio lì, "l'ultima vacanza che io abbia mai fatto", in "un cazzo di città che sembra uscita da un cazzo di libro di fiabe".

Ora vuole offrire la stessa vacanza, la stessa magia, proprio a Ray: prima che Ken lo uccida. Perché questo è lo scopo del viaggio.

Anche Harry, a suo modo, ha dei 'principi', e quando si uccide un bambino "bisognerebbe infilarsi la pistola in bocca, lì sui due piedi, e farla finita". Ma Harry è lontano, a Londra, i suoi ordini li dà per telefono, non sa cosa succede intanto lì a Bruges.

Succede che anche Ken si prende una vacanza, visitando 'devotamente', da buon turista, chiese e musei. Poco per volta, quella città immobile nel tempo lo induce alla riflessione, su di sé, sul suo 'lavoro', sul suo compagno. Succede invece che Ray la odia, Bruges: "E' un cesso". A lui non dice niente, è ignorante, ha istinti elementari, è infantilmente aggressivo, non è mai uscito dalla natia Dublino e non gliene frega niente del mondo. Beve e a va a donne, e una sera si imbatte in Chloe, "la donna più affascinante che tu abbia mai incontrato in vita tua", bizzarra e irregolare, ma che nel suo esistere primigenio offre a Ray come una promessa di palingenesi.

E poi c'è il rimorso per la morte del bambino, che tormenta Ray più di quanto potrebbe mai fare Harry con la sua cattiveria. Dunque quella 'vacanza' ha mutato tutti: Ken, che si scopre paterno e filosofo, e Ray, che intravede una possibilità di uscita dal suo dolore. E Harry? Harry capiterà lì per risolvere la situazione a modo suo, ma dovrà fare i conti con una realtà umana profondamente diversa da quella che si aspettava, e che lo spiazzerà integralmente. Non solo Bruges: anche questo bellissimo film sembra uscito "da un cazzo di libro di fiabe".

Una fiaba di morte, di dolore e di redenzione, delicata e funambolica, profondamente affascinante e coinvolgente, che immaga e commuove. Colin Farrel, il giovane Ray, è anche troppo perfettino, anche troppo in parte, come se avesse studiato la lezione proprio a memoria. Ma Brendan Gleeson interpreta Ken con signorile eleganza e umanissima ricerca interiore, da grandissimo attore, e Ralph Fiennes compone un ottimo 'cattivo', un idolo senza cuore, a volte peraltro forse un po' troppo astratto, per cui può accadere che, a sprazzi, passi per la mente, in un lampo, il ricordo di Voldemort.

Comunque, un piccolo capolavoro, praticamente invisibile in sala, che deve assolutamente essere riscoperto e amato.

Lunedì 5 ottobre

L'età dell'innocenza (M. Scorsese, USA, 1993)

23.40, Rete4

Nella New York di fine Ottocento, un giovane e brillante avvocato, promesso ad una ricca ragazza per bene, s'innamora di una donna libera e spregiudicata appena tornata dall'Europa. È il suo grande amore, ma dovrà rinunciare per le convenienze. Estenuante e massacrante defilé di abiti, arredi e gioielli d'epoca in un film di una noia mortale e totalmente 'inutile', candidato all'Oscar per la categoria "Ma perché cazzo l'hai fatto?!". O forse, decisamente, Scorsese non è nei miei registri, come si suol dire: chiedo scusa agli adepti.

Apollo 13 (R. Howard, USA, 1995)

22.30, DT

Se i tre astronauti americani coinvolti nell'incidente del '70 sono sopravvissuti, quelli che rischiano di morire, ma di noia, sono gli spettatori di questo piatto e pallosissimo film.

Dracula (T. Browning, USA, 1931)

21.00, DT

Grande cinema e puro genio: guardate questo capolavoro con Bela Lugosi, per il quale qualsiasi commento sarebbe inadeguato.

Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo (S. Spielberg, USA, 2008)

21.00, Sky

Lo sapete com'è: passano vent'anni, e dopo così tanto tempo che non vedete un amico, vi domandate con un po' di apprensione: sarà lo stesso di allora? Ci intenderemo ancora come una volta? Saranno ancora le stesse battute a farci ridere? Insomma: saremo ancora amici?

Ma poi vi incontrate, e dopo pochi minuti l'imbarazzo è svanito, vi sentite degli stupidi, e vi dite: ma come ho potuto pensare delle sciocchezze simili, e intanto siete lì, a battervi pacche sulle spalle, magari anche un po' commossi.

Perché è andata così, sì: Indiana è tornato, e rivederlo è stato proprio come ritrovare un vecchio, carissimo amico, e il piacere, il divertimento, le risate e la malinconia sono state ancora quelle, e sembra che non sia passato nemmeno un giorno.

E' perfino difficile parlare di un film come questo. Bisognerebbe raccontare di una sceneggiatura che è un tessuto fittissimo a trama doppia di citazioni, rimandi, allusioni, richiami, e chi più ne ha più ne metta. Una festa, un'orgia, una vera e propria overdose per qualsiasi cinefilo (per nominarne solo due, tra le mille. I nostri eroi tornano alla luce spinti dall'acqua dal fondo di un pozzo: come nel *Viaggio al centro della terra*, H. Levin, USA, 1959.

E la scena del matrimonio è immersa in un bianco quasi sovranaturale – abiti, arredi, la luce dalle finestre ecc. – che ricorda così tanto il Paradiso del *Cielo può attendere*, E. Lubitsch, USA, 1943).

Un collegamento che non solo non disturba, e nemmeno spersonalizza il film, ma anzi lo immerge nel flusso magico della storia del cinema 'popolare', quello che ha fatto davvero sognare milioni di persone. Ci sono tutte le vecchie avventure di Indiana, dentro (del resto, quando vuoi bene ad un amico, non conosci forse tutti i suoi segreti?). Ci sono tutti i film di quel grande affabulatore di Spielberg, le sue passioni, le sue manie, e soprattutto i suoi sogni.

C'è il cinema americano degli anni Cinquanta, coi suoi stereotipi, i suoi miti, positivi e negativi, soprattutto la sua ingenuità, così semplice e coinvolgente.

E c'è, oltretutto, un senso della 'avventura' semplicemente incredibile, un'avventura 'pura', in cui tutto può succedere e tutto è credibile, quello che noi 'vecchi', allevati ancora a Salgari, conoscevamo e ritenevamo possibile solo nelle sue pagine, ma che oggi evidentemente sembra essere passato in eredità esclusiva al cinema (chi scrive più romanzi 'di avventura?'), naturalmente quando venga fatto con lo spirito fanciullo di uno Spielberg.

La trama non si può raccontarla, pena una frustata sulle natiche del vecchio Indiana, ma almeno preparatevi: siamo negli anni Cinquanta, i cattivi sono dei cattivissimi sovietici (a proposito: prima ho dimenticato 007) e il tesoro, stavolta, è nascosto in Amazzonia. Sapete: quel posto pieno di serpenti ... E nemmeno si può parlare di quel maledetto simpaticone di Harrison Ford, che, a parte *Blade runner*, non si può dire che abbia titoli particolarmente eclatanti nel suo curriculum, ma che con questo personaggio può star certo di aver iscritto il suo nome nella storia del cinema. Toccherà dunque a suo figlio, il bravissimo (ma già ce n'eravamo accorti nel delizioso *Transformers*: e anche là c'era lo zampino di Spielberg) Shia LaBeouf, raccogliere il testimone? Così parrebbe, così sembrerebbe voler insinuare il destino, ma suo padre, all'ultimo momento, gli toglie il cappellaccio dalle mani e se lo calca in testa: ragazzo, ne devi mangiare ancora di polenta, per ora Indiana sono ancora io!

La promessa dell'assassino (D. Cronenberg, G.B./Canada, 2007)

21.00, Sky

In una Londra anonima e spersonalizzata, quasi irriconoscibile – e quindi non luogo storico-geografico definito, ma proprio 'non luogo', luogo del mondo, un luogo qualunque del pianeta globalizzato – una ragazza entra in una farmacia a chiedere aiuto.

E' giovanissima – poco più di quattordici anni, come scopriremo di lì a poco – è sporca, stracciata, piena di lividi e di punture di eroina: ed è incinta, anzi sta proprio per partorire.

Tuttavia le sue condizioni sono così compromesse che morirà durante il parto. Ma la bambina si salva, e Anna, l'ostetrica ucraina che l'assiste, cercando nei suoi effetti personali un indirizzo che le consenta di risalire alla famiglia, trova un diario.

La sua lettura le aprirà le porte dell'orrore, mettendola in contatto con l'ambiente da cui la ragazza è fuggita: quello della mafia russa. Un ambiente feroce e disumano, costruito sul sangue e sulla violenza, che trae i propri profitti col traffico di droga, armi e tecnologie; un ambiente disumano, in cui contano solo il potere e la forza, e le donne sono meno che prostitute, meno di niente: "la stalla" viene chiamato uno degli appartamenti in cui le tengono rinchiusi.

Proseguendo nel suo cammino alla ricerca di verità e giustizia, Anna viene suo malgrado coinvolta in quel mondo, mettendo in gravissimo pericolo se stessa, la bambina che vuole salvare e la propria famiglia, ma sarà proprio all'interno di quel mondo che, paradossalmente, essa dovrà cercare un aiuto per salvarsi.

Con coerenza esemplare e geometrico rigore, Cronenberg continua ed amplia, con questo capolavoro, il discorso sulla malvagità dell'animo umano iniziato con lo splendido *History of violence*, giungendo ad esiti se possibile ancor più pessimistici e tragici.

Là la violenza, anche se proveniente dall'esterno, pareva in un certo qual modo circoscritta all'ambito della 'famiglia', ed in essa trovava, alla fine, se non una soluzione, per lo meno una specie di consolazione. Qui è diventata, con assoluta evidenza, la dimensione del mondo, in cui colpisce e fa strage senza rispettare confini né patrie, e la famiglia, ancora una volta elemento centrale della narrazione, diventa al massimo un buco in cui rifugiarsi, sempre tuttavia col timore che il male cacciato dalla porta stia spiando dietro i vetri della finestra.

Non ci sono né gioia né serenità, nel salotto di Anna, alla fine, ma solo un'attesa sospesa ed impotente, una speranza senza fondamenti che non debba succedere di nuovo. Coerente col precedente, e specularmente 'opposto' nelle conclusioni, questo magnifico film è servito da un cast di attori semplicemente inarrivabile. Viggo Mortensen è trasfigurato, nella parte della macchina per uccidere senza sentimenti; Naomi Watts, vera e indifesa, è la persona qualunque che scopre questa realtà e quasi non riesce a comprenderla; seguono Vincent Cassel, sempre bravissimo, anche se forse, in questo caso, un po' troppo sopra le righe, ed un vecchio e grandioso Armin Mueller-Stahl, dalla recitazione distillata ed essenziale.

Martedì 8 ottobre

Tremors (R. Underwood, USA, 1990)

21.00, DT

Nel deserto del Nevada, dal sottosuolo emergono giganteschi vermoni affamati, che divorano e distruggono tutto sul loro passaggio. Piacevolissimo, con ottimi effetti speciali. Non perdetelo.

Blade (S. Norrington, USA, 1998)

22.45, DT

Il primo della saga, e certo il migliore, per le atmosfere cupe e misteriose e per la bellezza di numerose scene (tra cui – magica! – quella della doccia di sangue). In una New York sotterranea e minacciosa, un semivampiro lotta per impedire che i veri vampiri contagino tutta l'umanità. Davvero bello, al cui confronto scompaiono videogiochi come *Underworld* e il suo inutilissimo sequel.

L'ultimo samurai (E. Zwick, USA, 2003)

18.25, DT

Che delusione! US è un film americano, nel senso peggiore del termine, e mi dispiace di doverlo scrivere proprio io, che ho sempre amato molto il cinema americano, spesso – lo riconfermo – anche più di quello europeo (non parliamo di quello italiano).

Ma qui la faccenda è grave.

Qui siamo di fronte ad un film patinato e superficiale, in cui del Giappone feudale e del Bushido ci sono solo etichette, parole, slogan; un film inutile e culturalmente vuotissimo, che non fornisce nessun arricchimento alla conoscenza della cultura di cui parla (e non nutre nei suoi confronti alcun rispetto effettivo), ma anzi la 'semplifica', la banalizza, la riduce in pillole facilmente digeribili per un pubblico che, evidentemente, viene supposto essere di capacità abbastanza limitate.

Per capire quanto US sia estraneo a coloro stessi che lo raccontano, è sufficiente guardare le facce degli attori 'bianchi' e confrontarle con quelle dei giapponesi.

Nelle espressioni di questi ultimi – che comunque quella cultura hanno nel sangue – le vicende diventano dramma, turbano realmente, assumono una loro dimensione di 'sacralità che invece manca completamente, per esempio, dalla recitazione di Tom Cruise, senz'altro bravo - devo ammetterlo, anche se a denti stretti - ma sostanzialmente estraneo ed emotivamente assente.

Altri hanno parlato del Bushido non solo con maggior rispetto, ma soprattutto con maggior adesione e condivisione: si veda, per fare un confronto, il sublime *Ghost Dog*, film americano, certo (Jim Jarmush, 1999), ma colto, raffinatissimo, colmo di ieraticità.

Qui siamo, con tutto il rispetto per quel capolavoro, a livello di *Ben Hur*, e non bastano poche, sia pur ottime, scene di battaglia, a salvare la frittata.

Il gladiatore (R. Scott, USA, 2000)

21.00, DT

Senza infamia e senza lode, questo peplum di Scott. L'Imperatore filosofo Marco Aurelio decide di rinunciare alla porpora, restaurando la Repubblica, ma il figlio Comodo, assetato di potere, lo uccide, e perseguita Massimo, il generale a lui fedele. Adeguatamente spettacolare e godibile, se non fosse per un montaggio assurdamente accelerato che spesso ne rende quasi impossibile la lettura.

Michael Collins (N. Jordan, Irlanda/GB/USA, 1996)

23.35, DT

Uno squarcio della vita del grande patriota irlandese (1891-1922), della sua lotta contro l'oppressore inglese e delle sofferenze del suo popolo, ancora senza libertà e indipendenza. Bello, ma forse troppo elegante e sontuoso. Comunque, imperdibile.

Mercoledì 7 ottobre

Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato (T. Burton, USA, 2004)

21.10, Italia1

Avete presente quei tipi bravissimi a raccontare storie, che quando parlano se chiudete gli occhi avete l'impressione di vedere quello che vi dicono? Ecco, Tim Burton – già lo sapevamo! – è uno di quelli, e WW è una delle sue favole più belle, raccontata proprio come bisogna raccontarle, le favole: sognando, senza nessun 'rispetto' per la realtà, e soprattutto credendoci profondamente. Se il narratore non ci crede lui per primo, la magia nasce morta.

Di magia questa storia appunto trabocca, e non si saprebbe da dove cominciare: forse dalla casa di Charlie, una specie di capanna della nonna di Cappuccetto Rosso, ma coi nonni moltiplicati per quattro, una mamma dolcissima, e per soprammercato un buon papà; forse dall'incredibile concomitanza di eventi che portano Charlie a trovare il suo biglietto d'oro; o dall'incredibile Signor Willy Wonka; o forse – anzi certamente – dal suo fantastico castello.

Che è una fabbrica, certo, ma è soprattutto un castello fatato, in cui accade di tutto e in cui tutto – lo vediamo – può accadere.

Ad averne le chiavi è un incredibile folletto, buono, ma netto nelle sue scelte e nelle sue idee, forte e deciso, ma con un cuore fragile e ferito. Interpretandolo, Johnny Depp supera ancora una volta se stesso, rendendosi ancora una volta irricognoscibile e creando un personaggio delicato e magico quasi quanto il suo mitico Edward-Mani-di-forbice.

Una favola che si rispetti, e che 'serva' veramente qualcosa, deve avere, lo sappiamo, una 'morale', e la storia di WW ce l'ha, la sua morale, profondamente buona ed 'educativa': i 'cattivi' – i prepotenti, i violenti, gli avidi, gli arroganti – vengono puniti, i 'buoni' – coloro che sono disinteressati, che sono 'fedeli', che credono nelle cose vere ed essenziali della vita, vengono premiati.

Cosa volete di più, da una storia, da una favola?

Che piaccia anche ai grandi?

Ma così è, come accade per tutte le favole davvero belle. I bambini apprezzeranno appunto i contenuti più magici e favolistici, ma saranno gli adulti a riconoscere le innumerevoli ed ironiche citazioni, e a goderne segretamente: Esther Williams, Hitchcock, Kubrick, e poi le architetture 'impressioniste' della fabbrica, e tante altre chicche. Insomma, una vera delizia. Grazie, Mago Tim.

Gattaca (A. Niccol, USA, 1997)

00.45, DT

Splendido esempio di fantascienza filosofica ed etica, forse perfino superiore al capolavoro del genere, il pur bellissimo *Blade Runner*. In un lontano futuro, il mondo è dominato dai Validi, individui perfetti fabbricati geneticamente in provetta, mentre ai Non Validi – creature imperfette – viene riservata una posizione di sudditanza. Ma uno di loro oserà ribellarsi, in nome del diritto alla dignità che ogni essere umano ha di per sé. Atmosfere di profondo lirismo, sostenute da una scenografia essenziale, quasi simbolica, per un inno purissimo alla libertà ed al rispetto per l'individuo. Assolutissimamente imperdibile.

Gomorra (M. Garrone, Italia, 2008 – Grand Prix al Festival di Cannes 2008)

18.25, Sky

Già lo sapevamo. Quando il cinema italiano sceglie di rinunciare a raccontare cascami sentimentali da soap tv o a titillare l'ego vuoto dei suoi registi, riesce a scrivere opere che spesso non solo eguagliano, ma perfino superano quel filone del cinema americano, tanto spietato e senza compromessi nell'indagine quanto eccezionale nella professionalità, che da decenni racconta le malattie e gli orrori della sua società.

Così, tanto per fare solo un paio di nomi, di recente abbiamo visto *Arrivederci amore ciao* (M. Soavi, 2006), un noir di alto livello, ottimamente scritto ed altrettanto ottimamente interpretato, che della fine dei cosiddetti 'anni di piombo' ci dice più e meglio di dieci inchieste giornalistiche. O *La giusta distanza* (C. Mazzacurati, 2007), sobrio – come sempre è il suo bravissimo autore – ma tagliente ritratto dell'intima miseria morale della tanto decantata 'cultura' del Nord-Est.

Garrone si iscrive in questa scuola, ma stavolta con un'opera di tale bellezza filmica e di tale forza e potenza narrativa da proiettarlo d'un tratto ai vertici di questo olimpo cinematografico. Eviterei di calcare troppo sulla 'parentela' col libro di Roberto Saviano da cui è tratto (come ho scritto molte altre volte, si tratta di confronti secondo me ai limiti dell'impossibile, data l'assoluta diversità di linguaggio tra cinema e letteratura).

Qui Garrone fa cinema, grande cinema, e lo fa – questo sì è da dire – servendosi, tra l'altro, di una sceneggiatura semplicemente perfetta, di cui Saviano è coautore.

Cinque sono le storie che il film sceglie di raccontare, storie di affari sporchi nel riciclaggio dei rifiuti, di giovani vite arse come un fiammifero, di economia clandestina, di vita quotidiana di camorra. Ma non mette conto qui, secondo me, di riassumerle e presentarle al pubblico.

Quello di cui occorre parlare, invece, con forza, è per esempio dell'immensa abilità con cui queste storie vengono fuse in un corpo narrativo unico. Non passano cinque minuti e subito lo spettatore le ha identificate e le segue.

Ma attenzione: le individua e le segue non come storie 'diverse' cucite insieme – una specie di film ad episodi malamente mescolato – ma come elementi di una narrazione corale, quasi che i protagonisti fossero gli stessi, si conoscessero, agissero insieme in momenti diversi.

Dunque, prima di tutto, una scrittura filmica di altissimo livello. Ma non è tutto.

Soprattutto da esaltare, sono la cura, l'attenzione ossessiva e 'maniacale' con cui viene evitato ogni particolare, ogni sbavatura che possa far scivolare il film anche per una sola frazione di secondo sul versante dell'emotività da sceneggiata o, peggio ancora, su quello della commozione neorealista.

Sull'orlo dell'abisso del sentimentale, del pietistico, del sociologismo d'accatto, Garrone si ferma sempre un istante prima di cadervi dentro; e fa fermare anche i suoi attori, cui mai viene consentito di 'interpretare', nel senso deterioro del termine, ma solo di 'testimoniare'.

Mai un momento in cui egli si abbandoni a giudizi personalistici, consolatori o di condanna che siano, mai una scena in cui 'buoni' e 'cattivi' si contrappongano su un palcoscenico, mai un istante in cui si impanchi a Maestro.

Quello di cui è Maestro qui, assolutamente, è di cinema: un cinema essenziale, scarnificato, distillato, puro. Un cinema che non tende a 'commuovere' e nemmeno – paradossalmente – a 'far pensare': semplicemente, un cinema che 'racconta', un cinema che 'mostra'.

Senza alcuna barricata su cui salire, senza alcuna morale da predicare, senza nessuna ideologia da dimostrare. Di Garrone, dopo alcune prove dignitose ma non eccezionali, avevamo già ammirato, nel 2002, il bel *L'imbalsamatore*, storia malata di degrado morale tra Napoli e la provincia del Nord, raccontata con amarezza e grande eleganza stilistica, a volte forse perfino eccessiva. Ma qui abbiamo l'impressione di trovarci davanti ad un altro regista, uno che ha scoperto la 'realtà', e ce la racconta con un film epocale nella storia del cinema italiano.

Detto ciò, detto tutto il bene possibile su Garrone ed il suo magnifico lavoro, credo che questo film offra anche l'occasione per alcune considerazioni di ordine, diciamo così, politico. La prima. Certamente qualcuno, nel governo, starà pensando che è davvero un peccato che questo film sia uscito solo ora. Pensate, solo pochi mesi fa, che magnifico spot avrebbe potuto essere dal punto di vista della Lega. Mi par di sentirli. Eccoli lì, i 'terroni': brutti, sporchi e cattivi. Delinquenti, drogati, spacciatori, il cancro dell'Italia, insomma, palla al piede di un Nord onesto, pacifico/pacioccone, laborioso, pulito. Ma oggi, purtroppo, non si può più dirlo.

E non perché abbiamo scoperto che anche il Nord non è così 'buono' come una propaganda più cretina che razzista aveva voluto farci credere, e nemmeno perché abbiamo scoperto che se il Nord è così pulito è perché la sua merda la fa ingoiare ai terroni di cui sopra.

No: semplicemente perché, ora, la Lega è forza di governo, e certe cose non si può più permettere di dirle. Padania o no, anche 'quella' è Italia, e bisogna farci i conti, bisogna metterci le mani, bisogna far vedere che le cazzate della campagna elettorale non erano solo cazzate, appunto, ma impegni che verranno mantenuti. E dunque, cambierà finalmente qualcosa, ora, in quel Sud martoriato, in quella società stuprata? Naturalmente no, ma che credete.

Ed è questa la seconda considerazione, il secondo sentimento che ci pervade: una profondissima pietà per quella gente, per quel popolo, da secoli schiavizzato e sfruttato, ma mai emarginato come da quando Democrazia e Repubblica avrebbero dovuto portargli, finalmente, Giustizia.

Innumerevoli governi hanno dis governato il Meridione, rubando e corrompendo, governi di ogni colore, e il botto finale l'ha fatto la 'Sinistra', che coi suoi amministratori supponenti e incapaci, cialtroni e – forse – complici, si è scavata la tomba sotto le montagne della monnezza napoletana. Si procederà dunque all'italiana, come sempre: una mano di vernice qua e là, un nuovo buco scavato per riempire quelli vecchi. Forse un po' alla volta la merda tossica sparirà: nascosta meglio, magari, o meglio ancora sepolta sulle spiagge del Nord Africa, ché tanto c'è sempre qualcuno più terrone di noi a cui metterlo in c***.

Magari anche le montagne di spazzatura cominceranno a calare, esportate nel Nord Europa, così che vecchi e nuovi camorristi, riciclati in imprese legali e alla luce del sole, possano guadagnare anche lì montagne di denaro. O finirà bruciata negli inceneritori: che ora si costruiranno, sì, e che inquineranno come e più dei roghi sui marciapiedi di Napoli.

Ma quella diossina lì non si vede, non subito, almeno, blowin' in the wind. E poi anche i termovalorizzatori – così li chiamano adesso – sono 'moderni', sono il Progresso: senza contare che anche con quelli ci sarà da guadagnare valanghe di soldi. Magari, anche, si sparerà di meno.

Ci saranno accordi, patti, spartizioni; gli si farà capire, a quei terroni, che non è necessario far tanto casino, per far soldi. Gli si farà, soprattutto, un bel regalo.

Perché, pensateci bene, nessun camorrista vorrà ancora sparare quando sta per partire un'occasione di spreco di denaro pubblico e di illegalità diffusa e 'legalizzata' così gigantesca che mai nessuna organizzazione criminale, nemmeno nei suoi più folli sogni di dominio, aveva mai osato sognare. Nei prossimi anni, il cantiere del Ponte sullo Stretto e il suo indotto produrranno fiumi, oceani di soldi, produrranno potere e corruzione quali mai abbiamo visto, costituiranno un'immensa mammella a cui la criminalità non solo campana ma anche meridionale e perfino straniera succhierà ingorda e felice, e per decenni. E se un terremoto dovesse tirarlo, giù, meglio, così poi c'è da ricostruire: altra industria in cui la criminalità organizzata è da sempre specializzata.

Questo sarà il nuovo corso che aspetta il Sud, che ancora una volta verrà massacrato e insozzato, beffato e deluso, e alla fine nuovamente preso in giro. Sempre i soliti terroni: se non andiamo noi a costruirgli i ponti, da soli non hanno voglia di fare un cazzo.

Povero Meridione: chissà che almeno ci sia sempre uno come Garrone a fare il controcanto.

Giovedì 8 ottobre

Nella morsa del ragno (L. Tamahori, USA, 2001)

21.10, Rai3

Vecchio, saggio ed abile criminologo aiuta giovane agente a risolvere un caso 'impossibile': il rapimento di una bambina. Plot già visto e sfruttato altre volte, ma comunque questa versione non è male, si lascia vedere con molto gusto, e Morgan Freeman è sempre un piacere, come i Condorelli.

Basic instinct 2 (M. Caton-Jones, USA, 2006)

21.10, Rete4

Un film che batte ogni record: più volgare del primo, più stupido del primo, più noioso del primo. Questa volta la Stone (che dedica il film al suo chirurgo plastico: se quelle tette non sono rifatte io sono un trans) è una scrittrice di gialli che vive a Londra, dove scrive e chiava, chiava e scrive, chiava e chiava (se lo sapevo che andava così, facevo lo scrittore anch'io), mentre attorno a lei i morti si sprecano. Ma un fascinoso (?!) analista, travolta da insana passione per lei, cerca di sedurla. Come andrà a finire? Invedibile.

Munich (S. Spielberg, USA, 2006)

23.40. Rete4

Per tutta la mia vita ho sempre cercato (e non me ne faccio un vanto: così dev'essere) di evitare l'identità Ebrei=Israele. Ho sempre cercato, cioè, di tenere ben distinte le colpe dello Stato di Israele, a partire dalle modalità stesse della sua nascita, passando per le innumerevoli ingiustizie subite dal popolo palestinese in questi decenni per arrivare alla costruzione di quel monumento al razzismo che è il Muro, e mi sono sempre ben guardato dallo scivolare nel barbaro e stupido antisemitismo (ma l'antisemitismo è *sempre* barbaro è stupido, come qualsiasi forma di razzismo) di chi gioisce delle ferite inferte agli 'ebrei' vedendole come una 'punizione' per il comportamento degli Israeliani.

Ho tuttavia l'impressione che l'atteggiamento contrario non sia riuscito a Spielberg, per lo meno in questo film, per lo meno – lo credo sinceramente, e non gliene faccio una colpa – non a livello inconscio. Vediamo perché.

E' senz'altro vero che, ad una prima lettura, il film non appare di parte. Numerosi sono gli spazi lasciati alle riflessioni sull'oppressione dei Palestinesi, sulle angherie che hanno subito, sulle ragioni della loro protesta; ragioni che – par addirittura che Spielberg voglia suggerire – almeno spiegano, se non giustificano, il ricorso ad azioni estremiste e terroristiche (ragion per cui in Israele e negli ambienti sionisti il film è stato accolto con diffidenza se non con ostilità).

Il tutto inserito – e questo va detto qui, perché non è affatto indifferente (e come potrebbe esserlo?) alla 'percezione' che delle vicende storiche narrate ha lo spettatore – in una macchina cinematografica di alto livello (per lo meno nella prima parte: ma di questo diremo poi).

E' un bel film, insomma, che si segue con passione e partecipazione. Tuttavia, ad una seconda lettura, molti, se non troppi, sono gli accenni 'giustificazionisti' e di quella azione israeliana e, in genere, di tutta la sua politica nei confronti dei Palestinesi.

A cominciare dall'affermazione di Golda Meyr: "Per ogni civiltà arriva il momento in cui deve scendere a compromessi coi suoi valori".

Mostruosa, agghiacciante, 'immorale' affermazione: perché in base ad essa innumerevoli stati hanno commesso innumerevoli orrori contro chiunque si ponesse, in un qualsiasi modo, contro la loro politica. Non si tratta altro che della famosa 'ragion di Stato', in base alla quale, oggi, migliaia di civili irakeni ed afgani vengono sterminati, rubricandoli, con cinico rammarico, sotto la voce "danni collaterali".

E' la stessa ragion di Stato nel cui nome vennero sterminati milioni di amerindi (non si potevano certo lasciare tutte quelle fertili terre ad una banda di selvaggi urlanti, quando migliaia di coloni avevano bisogno di campi da coltivare); quella per cui Napoleone repressse la rivolta degli schiavi ad Haiti; quella per cui venivano fucilati davanti alla truppa i disertori della Prima Guerra Mondiale. Eccetera, eccetera.

Potremmo proseguire per pagine e pagine, perché di questo infame filo rosso della 'doppia morale' è intessuta la storia umana. Poco prima, la stessa Golda Meyr si era chiesta: "Quali leggi proteggono belve come quelle?".

Ed è così facile la risposta: le leggi del Diritto.

Non quello nazionale, appunto servo della ragion di stato. E neppure quello internazionale, un pezzo di carta in nome del quale dieci anni fa in Irak è stata scatenata una guerra che, siccome non poteva essere una guerra, è diventata una Operazione di Polizia Internazionale, o i nostri soldati sono stati mandati a morire e ad uccidere in una guerra che, anche in questo caso, per non chiamarla guerra è diventata Missione di Pace. No.

Esiste un Diritto più alto, che vorrei chiamare Diritto Umano: quello per cui nessuno può decidere in nome e contro qualcun altro; quello per cui chiunque, anche una "belva", ha diritto ad un processo giusto (è scritto nella Costituzione Americana, se non sbaglio: badate bene); quello per cui, sia pure con la tracotanza del vincitore, anche alle 'belve' naziste venne garantito un processo a Norimberga; quello per cui lo stesso Stato di Israele, quindici anni prima, aveva processato Eichman (e più volte proprio questo processo viene evocato, nel film, dagli israeliani 'in crisi', ma sembra che il richiamo voglia dire: 'Vedete, quando abbiamo potuto l'abbiamo fatto, ma ora davvero non si poteva') ed ha spesso 'regolarmente' processato i terroristi palestinesi.

Oppure potremmo ricordare, a chi ha fatto del Vecchio Testamento il suo Libro fondante, che da qualche parte in esso è scritto "Non uccidere", e da qualche altra Dio dice: "Solo mia è la vendetta". Ma lasciamo perdere questo filone: la parola di Dio, per chi ci crede, è stata nella Storia irrisa e tradita forse anche più del Diritto umano, ed è tanto dire.

Col prosieguo della narrazione, comunque, le motivazioni scendono di livello, e la madre di Avner non pensa proprio né a diritti né a Dio, quando gli dice: "A qualsiasi prezzo, noi oggi abbiamo un posto in cui stare". Già: a qualsiasi prezzo, appunto, e non occorrono scuse o giustificazioni.

E se insorgono rimorsi, basta dirsi, come fa il referente di Avner, che lo si è fatto per la Patria e la sua sicurezza: la ragion di Stato, di cui si diceva prima.

Comunque, anche quella bella macchina narrativa si inceppa e si sfilaccia, nella seconda parte, che appare come un inutile e piuttosto tedioso accumulo di scene e post-finali che ogni volta sembrano quello conclusivo, e di cui non si capisce bene l'utilità ai fini narrativi, e neppure la funzione.

A meno che essa non sia, un'altra volta, quella giustificazionista, ed allora vien da chiedersi il perché di quell'amplesso di Aavner con la moglie.

Cosa significano quei ricordi di Monaco che scorrono nella sua mente mentre fa all'amore, e che sembrano trovare una soluzione nell'orgasmo e nel 'ti amo' finale della donna?

Ma cosa dovremmo vederci? Forse che il giustiziere trova la catarsi e la purificazione nel sesso della sua donna?

Sarebbe una ben misera, oltre che tragica, spiegazione, se fosse così, e dunque questo rientra in quella confusione 'ideologica' e narrativa che sembra prendere Spielberg dopo la conclusione della prima, bellissima parte, dedicata al complotto ed all'azione.

Dal regista di un capolavoro come *Schindler's List*, lo confesso, mi sarei aspettato di più. E non intendo parlare di obiettività, o di equidistanza, che forse sono semplicemente impossibili, in una questione come questa, ma semplicemente di minor ambiguità.

Ché questa mi sembra essere la cifra intima del film: ambiguità, incapacità di scegliere da che parte stare, o forse il pudore – una specie di politically correct alla rovescia – nel dire che da una parte pur si sta. Perfino un film modestissimo come il dimenticato *La notte dei falchi – Entebbe, Operazione Thunderbolt* (M. Golan, Israele, 1977) ha avuto più coraggio, e questo coraggio Spielberg avrebbe dovuto trovarlo.

Forse lo avremmo apprezzato di più, e forse riusciremmo a vedere con maggior serenità questo film in giorni come questi, in cui è in corso l'ennesimo attacco genocida contro i Palestinesi; in giorni in cui abbiamo appena sentito il Generale Zvi Vogel comandante dell'esercito nazisionista per la regione di Gaza, dichiarare ai giornali (*Repubblica* del 3/3): "Per ogni nostro ferito colpiamo mille dei loro", facendo così apparire Kappler come un magnanimo gentiluomo, dato che alle Fosse Ardeatine 'si accontentò' di dieci italiani per ogni tedesco.

Ipotesi di complotto (R. Donner, USA, 1997)

22.35. DT

Un tassista di New York vive ossessionato dall'idea che 'Il Potere' voglia impadronirsi della sua mente per strappargli chissà quali segreti. Completamente schizzato, in apparenza uno dei tanti pazzi disperati e solitari prodotti dalla metropoli, in realtà qualche segreto lo nasconde davvero, ed anche importante. Se ne renderà conto una giovane Procuratore del Ministero della Giustizia, che accetta di credergli e di combattere con lui la sua battaglia, ignorando però contro quale pericolosissimo nemico si troverà a combattere. Thriller originale ed appassionante, che offre parecchi ed intelligenti spunti di riflessione. Mel Gibson al meglio,. Da vedere.

Manhunter (M. Mann, USA, 1986)

21.00. DT

La prima versione del romanzo *Il Dragone Rosso* di Richard Harris (uno dei migliori), teso, asciutto ed inquietante: incomparabilmente superiore, con tutto il rispetto per Anthony Hopkins, a quel pasticcio barocco di *Hannibal* (firmato da R. Scott!). Del resto, qui siamo di fronte ad una regia del maestro che ha firmato capolavori come *L'ultimo dei Mohicani* (1992), *The heat* (1995), *Collateral* (2004). Imperdibile.

Un'altra giovinezza (F.F. Coppola, Romania/Francia/Italia, 2007)

23.10. Sky, Sky

F.F. Coppola, autore di grandi capolavori che sono stati anche grandi blockbuster (*Dracula, Il padrino*), di grandi blockbusters che – insisto a dirlo – sono stati dei sostanziali fallimenti (*Apocalypse now*), di autentiche boiate (*Tucker*) e di film 'minori', autentici gioielli di indagine umana e psicologica (*La conversazione, Non torno a casa stasera*).

Coppola, un Maestro, che alla tenera età di 68 anni, seduto in cima ai suoi capolavori, economicamente indipendente, ha ormai (ma sarà vero?) rinunciato a fare il suo mitico ed immenso *Megalopolis* (e probabilmente a questo punto anche, purtroppo, quella mitica versione di *On the road* di Jack Kerouac di cui si favoleggia da decenni), e si 'consola' girando quello che dovrebbe essere il manifesto della sua mai doma giovinezza artistica, intellettuale e professionale, inciampando invece in quello che è, probabilmente, non solo il suo film più brutto, ma anche il più inutile.

La materia prima è già discutibile: l'omonimo romanzo di Mircea Eliade (1907-1986), il grandissimo storico delle religioni rumeno che però non fu altrettanto grande nelle sue, per altro scarse, incursioni nella letteratura.

Coppola se l'è sceneggiato da solo, con un atto di presunzione che forse sarebbe stato meglio si fosse risparmiato, incapace com'è stato di fare il necessario, e cioè da un lato alleggerire l'impianto filosofico dell'opera di Eliade (non si può filmare una lezione di filosofia e chiamarla film), dall'altro conservarne il

contenuto 'avventuroso', costruendo un plot avvincente e appassionante, che proprio attraverso la storia inducesse a riflettere e a 'filosofare'.

Così non è avvenuto, e il risultato finale è, come qualcuno benissimo ha detto, un film alla David Lynch, ovvero sia uno di quei film che sembrano volerti trasmettere chissà quali profondi ed esoterici messaggi ma nei quali, fondamentalmente, non si capisce un cazzo.

Spesso tale effetto è specificamente voluto ed appositamente previsto dal regista, in modo che allo spettatore rimanga sempre il tragico dubbio: ma sono io che non capisco un cazzo, o qui non c'è proprio un cazzo da capire? E nell'incertezza taccia.

La storia è quella di Dominic Matei, giovane ma già insigne linguista nella Romania del 1938, che alla sua opera sulle origini della lingua, del pensiero e del senso del tempo ha sacrificato tutta la sua esistenza ed anche il grande amore della sua gioventù (dovrebbe ricordarci Margherita?). Vecchio, stanco e deluso (e lui sarebbe Faust?), si prepara al suicidio (il patto con Mefistofele?), ma mentre sta per attuarlo un fulmine lo colpisce.

Tutti si aspettano che debba morire entro poche ore, o sopravvivere rimanendo gravemente leso nel corpo e nella mente, ma invece accade l'incredibile.

La scarica elettrica riporta Dominic al vigore dei suoi trent'anni (di nuovo Faust?), permettendogli di riprendere le sue ricerche, di giungere (quasi) al completamento dei suoi studi e di ritrovare addirittura il suo antico amore, reincarnato in una giovane donna anch'essa vittima di un fulmine. Sarà proprio col suo aiuto che Dominic riuscirà a spingere all'estremo il suo cammino verso lo scopo della sua esistenza. La filosofia di Eliade si trasforma qui in teorie astruse (gli effetti 'catartici' di una possibile guerra atomica), in filosofemi spesso incomprensibili impartiti da figure la cui funzione rimane inspiegata (il Doppio), in estetismi tanto fastidiosi quanto inutilmente decadenti (le rose). Stilisticamente molto elegante, ed ottimamente recitato da un bravissimo Tim Roth e da una sensibile Alexandra Maria Lara, che finalmente riscatta la sua grottesca prova ne *La caduta* (O. Hirschbiegel, Austria/Germania/Italia, 2004), il film rimane dunque sempre 'in superficie', senza mai riuscire a chiarire e a chiarirsi, senza fornire quell'illuminazione e quegli insegnamenti di cui sembrerebbe voler essere portatore. Fondamentalmente, una delusione, e per gli estimatori di Coppola e per gli studiosi di Eliade, che del grande Maestro ritrovano qui solo gli elementi peggiori.

Il mistero delle pagine perdute (J. Turteltaub, USA, 2007)

21.00, Sky

Piacevole sequel del *Mistero dei templari* (2004). Stessa squadra di geni svitati ed avventurieri, stessa sceneggiatura alla E.A. Poe, stesso happy end. Nulla di 'speciale', dunque, ma quanta professionalità, e quanto divertimento. In Italia ce la sogniamo: l'unica alternativa a Olmi è la premiata ditta Tette&Culi&Rutti&Scoregge.

Disturbia (D.J. Caruso, USA, 2007)

21.15, Sky

A metà tra un remake di *La finestra sul cortile* (ma chi oserebbe? Si fa peccato solo a pensarci ...) e la commedia adolescenziale, *Disturbia* è un thrilling abbastanza divertente ed originale, abbastanza ben raccontato (qualche buco nella sceneggiatura, ma si tira via senza difficoltà) ed abbastanza ben interpretato. Nel senso: non c'è da lacerarsi le vesti dall'entusiasmo, ma due ore ce le potete passare. Kale è un giovane studente, condannato a tre mesi di arresti domiciliari per aver picchiato un professore.

Ingozzarsi di junk food e televisione non lo aiuta, e la noia lo sta uccidendo quando gli si rivela improvvisamente un nuovo passatempo: spiare i vicini. Scopre così che nella casa a sinistra della sua si è appena trasferita una famiglia la cui figlia, sua coetanea, è davvero uno schianto, ma soprattutto scopre che il suo vicino di destra, di cui non si era mai occupato prima, ha comportamenti davvero strani: addirittura, da un telegiornale che ha orecchiato, gli par quasi che essi corrispondano a quelli di un misterioso serial killer che da mesi sta imperversando nella regione.

Kale coinvolge nella sua 'indagine' dapprima un compagno di scuola (il simpaticissimo Aaron Yoo), e poi la stessa Ashley, cui comincia a fare una corte serrata.

Ma il vicino si accorge di essere osservato, e quello che per Kale era solo un gioco comincia a trasformarsi in una cosa molto seria. Shia LaBeouf è indubbiamente bravo e capace di esprimere con abilità una vasta gamma di sentimenti – come lo è stato in *Transformers* – ma lo aspettiamo a prove più alte. Ottimo il vicino, David Morse: poco più di un caratterista, forse, ma ne avessimo, nel cinema italiano, di professionisti così. Del tutto insipida, invece, Sarah Roemer, che solo un adolescente assatanato e prigioniero come Kale può trovare appetibile: certo LaBeouf avrà rimpianto la splendida Megan Fox, sua ultima partner.

Mr Smith va a Washington (F. Capra, USA, 1939)

21.00, Sky

Un capo scout viene gettato suo malgrado nell'arena politica della capitale. Gli altri pescecani pensano di farne un sol boccone, ma lui riuscirà a mantenersi integro ed anzi a smascherare i corrotti. Un gioiellino di Capra, genio inimitabile, un altro dei suoi piccoli poemi di buoni sentimenti, ancora una volta col meraviglioso James Stewart, uno dei suoi attori-icona. Imperdibile.

Venerdì 9 ottobre

Syriana (S. Gaghan, USA, 2006)

00.20, Rete4

Se volevamo capire "di che lacrime grondi e di che sangue" il nostro benessere, da quale abisso di violenza e di corruzione provengano la benzina con cui facciamo funzionare i nostri stupidissimi Suv o il gas con cui surriscaldiamo le nostre case; se, al di là dei rutti mentali di "Grunt" Calderoli, desideravamo studiare le ragioni profonde, l'humus da cui trae origine il terrorismo islamico, bastava prendersi una raccolta di giornali, o un testo di storia contemporanea, e andare a ripassarsi, per chi non la conoscesse già, qual è stata la 'politica estera' – chiamiamola così – di Stati Uniti ed Europa nel Medio Oriente dalla fine della guerra ad oggi.

Sarebbe stato sufficiente, e soprattutto ne avremmo ricavato una visione organica, logica e chiara: quello che, invece, è praticamente impossibile tirar fuori da questo film farraginoso, schizzato, complicato invece di essere complesso, e soprattutto privo di qualsiasi pathos.

Un film che molto spesso non sembra nemmeno un film, quanto piuttosto un collage di spezzoni documentari della CNN; un film che, con buona pace dell'esilissimo filo conduttore costituito dai personaggi di Clooney e Damon, si ha spesso l'impressione che potrebbe essere rimontato all'incontrario, il secondo tempo prima del primo, o in modalità random, ché tanto non se ne accorgerebbe nessuno; un film che non è nemmeno noioso, tanto è assente qualsiasi struttura 'narrativa' su cui esercitare la nostra attenzione. A parte l'interpretazione davvero luffia di Clooney, imbambolato dall'inizio alla fine nella stessa inespressiva espressione, è difficile persino parlar male (o bene?) degli attori, tale è la velocità con cui ci passano davanti agli occhi, ché quasi è impossibile riconoscerli.

Come pure, appunto, è praticamente impossibile 'farsi un'idea' della situazione dalla mole di informazioni che il film propone, e che ci vengono sparate addosso a ritmi folli, senza che si abbia il tempo di effettuare nessi o riflessioni.

Semplicemente un brutto film, mal raccontato, malissimo scritto, sul quale si spera che scenda presto un giusto silenzio.

Prospettive di un delitto (P. Travis, USA, 2008)

21.00, Sky

Salamanca. Il Presidente degli Stati Uniti, assieme a centinaia di altri capi di stato, sta per prendere la parola in una piazza affollatissima per inaugurare un convegno internazionale finalizzato a stabilire strumenti di lotta certi contro il terrorismo.

Le misure di sicurezza sono massime, come al solito, ed anche i principali networks tv sono presenti.

E' proprio dal motorhome di un'importante tv americana che assistiamo all'inizio della vicenda: il corteo di macchine che arrivano, il Presidente che scende, sale sul palco, prende la parola ... ed improvvisamente viene abbattuto da due colpi sparati dalla finestra del palazzo di fronte.

Passano pochi secondi, e il rombo di una bomba arriva dall'esterno della piazza. Ancora qualche attimo, e a saltare in aria è il palco stesso su cui il Presidente stava parlando, facendo strage tra la folla. La confusione è spaventosa, sia nella piazza che nelle strade adiacenti e in tutta la città. Ma c'è qualcuno che non perde la calma, soprattutto non la vuole perdere: è Thomas Barnes, guardia del corpo del Presidente, che poco meno di un anno prima ha intercettato un proiettile a lui destinato durante un precedente attentato.

Non è ancora sicuro di sé, Barnes, ed ha voluto essere qui proprio per mettersi alla prova. Comincia a guardarsi attorno, prova a mettere ordine nel caos. Ma qui la narrazione si interrompe, e il film ce la ripropone dall'inizio, ma da un altro punto di vista: quello di Howard Lewis, un turista americano che sta riprendendo la scena per portare un souvenir alla famiglia.

Ma anche il punto di vista di Lewis dopo un po' lascia il posto a quello di un altro sconosciuto, e poi di un altro ancora: otto sono le storie che il film ripropone, sempre ripartendo dal momento dell'attentato, ed ognuna aggiunge verità alla precedente, mostrando al tempo stesso come quella che si credeva fosse la verità forse è solo una parte, forse addirittura un'illusione.

Anche se il tema dell'agente che si sente in colpa e che deve riscattarsi l'avevamo già visto raccontare in *Nel centro del mirino* (W. Petersen, USA, 1993), Travis scrive una storia incomparabilmente superiore al film di Petersen, molto convenzionale dal punto di vista dell'azione. Non sfigura nemmeno se paragonato al bellissimo *Morte di un presidente* (G. Range, GB, 2006), pur se qui il livello di ricerca intellettuale e politica in cui il film si pone è volutamente diverso.

Ma forse non poi così tanto, se questo ottimo film d'azione, teso e mozzafiato, ci regala una delle migliori battute 'antiamericane' del cinema degli ultimi anni: "Con la loro arroganza, gli americani non riescono nemmeno a concepire un mondo in cui loro non siano un passo avanti agli altri".

Magnifico Forest Whitaker nella parte 'minore' del 'turista per caso': davvero uno degli attori più intelligenti e sensibili del cinema moderno, ed ottimo Dennis Quaid in quella dell'agente Barnes, che mentre compie il suo dovere senza un attimo di respiro ritrova, senza accorgersene, anche se stesso. Bravissima anche Sigourney Weaver nella parte della regista televisiva: Davvero molto brava, ma irriconoscibile. Ahimè, sono passati i tempi di *Alien*, in cui esibiva il suo splendido corpo coperto solo da una cannottierina e da uno slippino microscopico, in una delle scene più sottilmente erotiche della storia del cinema.

L'uomo dal braccio d'oro (O. Preminger, USA, 1955)

22.40, Sky

Raro passaggio di questo splendido melodramma sull'esistenza di un giocatore di poker, la cui vita è sconvolta dalla droga e dalla malattia della moglie, con un grande Sinatra. Imperdibile.

Scandalo al sole (D. Daves, USA, 1959)

15.25, Sky

Magnifico melodramma hollywoodiano. Un uomo ritrova una sua vecchia fiamma, ma anche tra sua figlia e il figlio di lei scocca la scintilla. Passione, sesso (anni Cinquanta!), destino, ed una magnifica fotografia. Imperdibile.